

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV Domenica di Quaresima A - 2008

1Sam.16,1b.4a.6-7.10-13a; Salmo 22; Ef. 5,8-14; Gv.9,1-41

Traccia biblica

C'è pane e pane, acqua e acqua, luce e luce. Gesù si presenta come il pane di vita eterna, come l'acqua viva e come la luce del mondo; sta a noi decidere a quale mensa sedere e quale cibo mangiare, a quale sorgente dissetarci, a quale fonte energetica ricorrere per orientare le nostre scelte e per camminare sicuri sulle strade del mondo.

Il gioco di contrasti, che vivifica la trama della pagina del Vangelo, affiora anche nella prima lettura, tratta dal 1° libro di Samuele. Per Saul, scelto come primo re, si profilano tempi duri: incapace di conservare la fiducia di Dio, poiché non più all'altezza della sua missione, viene destituito dall'incarico. Spetta al profeta Samuele l'ingrato compito di comunicargli la volontà divina: *“Perché hai rigettato la Parola del Signore, Egli ti ha rigettato come re”*. Incontrando il gigantesco Eliab, Samuele crede di essere di fronte all'eletto di Dio; del resto, anche Saul si distingueva perché *“sopravanzava dalla spalla in su tutto il popolo”* (1Sam.10,23). Dio ricorda, però, a Samuele che altri sono i criteri con cui Egli decide di eleggere una persona come re: *“Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato perché non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore”*. Nella decisione di Dio non giocano né il capriccio né la simpatia, ma la capacità di *“guardare il cuore”*. Davide sembrerebbe non avere i requisiti per ricoprire il ruolo che gli viene affidato: è il più piccolo tra i figli di Isse; è tanto ignaro di essere un ipotetico candidato a re da trovarsi in campagna nel momento della sua elezione; i suoi tratti somatici non sono proprio quelli di un guerriero (*“fulvo, con begli occhi e gentile d'aspetto”*). Eppure, partito in svantaggio, risulta alla fine vincitore e sarà il re più grande di tutta la storia di Israele.

Il Salmo 22 sottolinea che, pur scegliendo ed abilitando Davide a guidare il suo popolo, Dio rimane il vero pastore che conduce la nostra storia e ci fa gustare la pienezza della vita.

La seconda lettura, tratta dalla Lettera agli Efesini, è piena di rimandi al tema della *“luce”* (il termine ritorna ben cinque volte insieme al verbo *“illuminare”*, che può ritenersi sinonimo e che ritorna tre volte). Attraverso uno schema letterario molto frequente nel suo epistolario, Paolo evidenzia come

l'immersione battesimale produca il passaggio da una situazione ad un'altra e, quindi, la necessità di abbandonare la condotta di vita precedente e di comportarsi in maniera nuova, conforme alla condizione attuale: "Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi, dunque, come figli della luce". E' lo schema *indicativo-esortativo* che gioca sul contrasto tra due epoche, e precisamente sull'*indicazione di ciò che si era prima, di ciò che si è ora* e, quindi, sull'*esortazione di ciò che si deve essere d'ora in poi*. Paolo procede in modo molto logico e semplice: con il Battesimo ha avuto inizio un cambiamento, c'è stato un passaggio da quando si era nelle tenebre (*addormentati, morti*) al momento attuale che si è nella luce (*svegli, risorti*); non si può più, dunque, vivere come se non ci fosse stata alcuna illuminazione.

Il brano evangelico è innanzitutto una conferma di quanto affermato nella prima lettura: Gesù, come il Padre, non si ferma alle apparenze, ma scruta la profondità della persona. Così, Egli smaschera progressivamente le intenzioni nascoste dei farisei, che sembrano esperti conoscitori delle Scritture e difensori della tradizione, ma in realtà sono guide cieche ed ignoranti. Al contrario, ritiene che l'uomo cieco dalla nascita – un caso veramente disperato! – possa addirittura diventare un discepolo modello.

Il racconto dimostra come, effettivamente, il vedere di Gesù è un *guardare il cuore*; accade, infatti, che chi sembra avere tutte le carte in regola per credere in realtà non solo si mostra incredulo, ma addirittura è di ostacolo anche agli altri e chi sembra escluso irrimediabilmente dai giochi si sottopone invece umilmente ad un vero e proprio catecumenato di scoperta della fede; si verifica, pertanto, che *i vedenti non vedono* e che *il non vedente dalla nascita vede*, tanto da testimoniare – cosa accuratamente evitata dai suoi genitori – in favore di Gesù, nonostante la scontata conseguenza di essere espulso dalla comunità e di rimanere "solo".

La liturgia della Parola di oggi ci invita, dunque, a convertirci al modo di guardare di Dio, ad imparare a cogliere non solo ciò che appare ma anche quello che si nasconde dietro il profilo di ogni sembianza e nello stesso tempo a rimetterci fiduciosamente in cammino per scoprire o ri-scoprire che solo Gesù è la vera luce del mondo, Colui che può illuminare i nostri passi.

Approfondimento esegetico

Questo miracolo è da annoverare tra gli episodi stilisticamente più belli del Vangelo di Gv. La struttura drammatica del racconto è un esempio tipico del crescere progressivo, da una parte, della luce della fede e, dall'altra, della cieca incredulità. Il progresso nella fede cristologia del cieco nato è analogo a quello della Samaritana. E' interessante il forte contrasto che si crea tra la cultura religiosa dei farisei, che poi si rivela ignoranza, e la semplicità del cieco, che poi si rivela capacità di conoscere in profondità. Vista la lunghezza del racconto, procediamo per scene, citando i versetti senza riportare il testo.

- La *prima scena* (vv.1-7) racconta la guarigione del cieco. La cosa è veramente straordinaria: si tratta di un uomo "cieco dalla nascita": in forza dell'incontro con Gesù, l'uomo ottiene la vista. Per il momento si registra solo il fatto materiale del passaggio dalla condizione di cecità ad una capacità fisica di vedere. Ad ogni modo già si intravede anche in questi versetti iniziali qualche indizio che orienta ad una lettura simbolica: Gesù è presentato come la "luce del mondo". La domanda dei discepoli sulla causa della cecità esprime un'opinione popolare che riteneva la malattia come una conseguenza del peccato personale o dei genitori. E' interessante anche tutto il rituale adottato da Gesù per la guarigione.

- La *seconda scena* (vv.8-12) ci pone dinanzi alla prima categoria di superficiali in presenza del miracolo, non sono capaci di andare oltre una modestissima inchiesta per stabilire l'identità del mendicante di ieri e del guarito di oggi. Risolvono l'enigma con la diretta testimonianza dell'interessato e con la loro constatazione. Sono persone che si fermano alla soglia del fatto prodigioso, senza cercare la radice più profonda della realtà. Saputo che il guaritore si chiamava Gesù e come aveva agito, l'interesse si esaurisce. Non sono interessate, ad esempio, a chiedersi chi sia Gesù e come possa un uomo compiere tali prodigi.

- La *terza scena* (vv.13-17) presenta la seconda categoria di superficiali: sono coloro che si interrogano sul fatto, ma che sono fortemente condizionati da pregiudizi o da problematicismo cronico. I farisei, rappresentanti di questa categoria, non riescono a conciliare la vistosa contraddizione tra il fatto miracoloso, così come lo espone l'interessato, e la trasgressione del precetto del sabato. Si dividono in due gruppi: per il primo, Gesù è chiaramente colpevole ("Quest'uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato"); per il secondo no ("Come può un peccatore compiere tali prodigi?"). E', dunque, interessante che alcuni di essi risalcano dal fatto eccezionale alla persona che, nel compierlo, deve pur avere qualcosa di diverso rispetto alla gente comune. Ad ogni modo, il gruppo farisaico, spaccato in due, interpellata il guarito che dà subito una sua convincente valutazione, dando prova che sta già camminando verso la luce: "E' un profeta!". Prima aveva detto semplicemente: "Quell'uomo che si chiama Gesù".

- La *terza scena* (vv.18-23) ci presenta la vigliaccheria dei farisei e dei genitori del miracolato. Abbandonata la strada giusta che porta dal fatto ad interrogarsi sulla persona che l'ha compiuto, i farisei percorrono la via più comoda e più larga del rimanere fermi nelle loro convinzioni e posizioni: poiché la perplessità sorta sulla persona di Gesù non

trova sbocco, tentano la via della negazione dei fatti. Intestardirsi nelle proprie convinzioni contro l'evidenza – anzi negare i fatti! – è atteggiamento tipico dei vigliacchi, cioè di coloro che chiudono gli occhi per paura di vedere. Non meno vigliacchi sono i *genitori* del miracolato, invitati dai farisei a rispondere a tre domande ben precise: c'è identità tra il miracolato e il loro figlio? E' nato veramente cieco? Come spiegano la situazione attuale? Alle prime due domande essi rispondono senza difficoltà, perché si tratta di dati che sono sotto gli occhi di tutti? Sono invece evasivi sulla terza domanda, che li impegna in una valutazione personale. C'è il rischio di mettersi contro e di essere cacciati dalla sinagoga, qualcosa come la privazione dei diritti religiosi e civili! Meglio farsi i fatti propri e lavarsene le mani: *“Chiedetelo a lui, ha l'età”*.

- La *quarta scena* (vv.24-34) rappresenta l'*ora della verità*: i due gruppi dei farisei, superata la divisione iniziale, in edizione riveduta e notevolmente peggiorata, sono concordi nell'attribuire a Gesù la condizione di peccatore e pretendono che debba allinearsi all'opinione comune e dominante anche il cieco. Questi, invece, non si lascia minimamente irretire dai loro ragionamenti e, con sorprendente senso pragmatico della vita, richiama il fatto essenziale che i farisei stanno disinvoltamente trascurato: *“Se sia o no un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco ed ora ci vedo”*. E con un pizzico di sarcasmo aggiunge: *“Volete forse anche voi diventare suoi discepoli?”*. A questo punto il contrasto si fa acido: i farisei si mettono dalla parte di Mosè di cui si dicono discepoli e prendono le distanze da Gesù, le cui origini restano oscure. L'ex-cieco, con pacata sicurezza, somministra loro un succoso concentrato di teologia a base di buon senso: *“Dio non ascolta i peccatori, ma coloro che lo onorano e fanno la sua volontà... Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla”*. Il cammino verso la luce avanza; per lui, Gesù *“viene da Dio”*. Questa testimonianza gli costa l'*espulsione dalla comunità*, ma anche l'onore di essere una delle *figure discepolari* più belle e più esemplari del Vangelo di Gv.

- La *quinta scena* (vv.35-41) è composta di due parti e rappresenta il punto culminante di due itinerari spirituali paralleli ed opposti. La prima parte descrive l'incontro di Gesù con l'uomo che ha riacquisito la vista. Costui, gradualmente orientato a vedere ad un livello più profondo, giunge a professare la messianicità di Gesù e a prostrarsi davanti a Lui. La seconda parte descrive l'incontro di Gesù con le autorità religiose che hanno condotto fin qui gli interrogatori. E' interessante notare come in tutto l'arco del racconto queste persone non asseriscano mai di *“vedere”*, ma di *“sapere”* – e di sapere bene, con certezza! –. E' precisamente in questa *pretesa di sapere tutto* il motivo della loro cecità e della condanna del loro atteggiamento: gli accusanti sono ora accusati e chi credeva di tacciare gli altri di peccato si trova a fare i conti con la propria colpa.

Attualizzazione

Il Vangelo di oggi è il testo che la liturgia offre per il secondo scrutinio battesimale, nel quale il catecumeno è invitato a *riconoscere in Gesù la luce* della sua vita. E' un testo che si conclude, infatti, con una interrogazione sull'identità di Gesù e con una inequivocabile confessione cristologica da parte del cieco nato: *“Io credo, o Signore”*. Confessione che, in modo diverso, aveva già fatto poco prima davanti a tutti e gli era costata l'espulsione dalla comunità: *“Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla!”*. Con questo racconto semplice e drammatico, Giovanni ripropone sostanzialmente il messaggio del Prologo del suo Vangelo: *“Gesù è la luce vera, che illumina ogni uomo”*. In Gesù è possibile trovare la risposta agli enigmi inquietanti dell'esistenza. L'incontro con Lui cambia la vita, dà la possibilità di guardare le cose, le persone, gli eventi come Dio stesso li guarda. Ci saranno pure tanti fari sulle strade del mondo e tante luci accese nelle città degli uomini, ma uno solo può dire a tutti: *“Io sono la luce del mondo”*.

Questo racconto, tuttavia, oltre al suo indiscutibile valore simbolico-teologico, come quello della Samaritana di domenica scorsa, ha anche un significato antropologico-esistenziale di grosso spessore, come si può vedere in qualche modo dalle riflessioni che seguono...

Briciole di sapienza evangelica...

- L'agire di Dio sfugge alle coordinate della logica umana; soprattutto nella scelta di persone destinate ad essere guide carismatiche del popolo, sembra che faccia proprio delle stranezze. Questo è uno dei temi più ricorrenti nella Bibbia; basti pensare alla scelta di Mosè che non sa parlare (Es.4,10). Eppure, nonostante il suo modo di procedere il più delle volte imperscrutabile, dal suo modo di agire emerge chiaramente cosa significhi veramente vedere e quale sia un sicuro criterio di valutazione di una persona: non bisogna accontentarsi di rimanere in superficie; ciò che è appariscente non è detto che sia anche autentico; la forza, il fisico atletico, la bellezza del corpo hanno il loro peso, anche rilevante, se si vuole, ma non sono né gli unici criteri né i criteri assoluti

con cui si può giudicare il valore di una persona. La vista è buona quando sa guardare *oltre le apparenze*. E la persona ha spessore quando hanno... “*cuore*”. Se teniamo presente che, nella Bibbia, il cuore è la sede dell’affettività, della progettualità e della decisionalità o l’io nella parte più intima del suo essere, allora possiamo dire che il rapporto tra persone deve andare in profondità, che le persone vanno scrutate *dentro*. Questo vuol dire anche che dobbiamo aver cura della persona nella sua integralità, anche della sua interiorità. Quanto è importante oggi, nel caos valoriale che si è creato, “*avere la vista*”, cioè capacità di discernimento, senso critico, libertà dai condizionamenti. Qui si dovrebbe aprire una lunga riflessione sulla tendenza – ormai a limite della patologia – a concentrare tutta la nostra attenzione sulle apparenze, l’esteriorità, l’immagine di sé da presentare agli altri, l’estetica, le diete, il pregiudizio, la cultura dell’opinionismo...

- Talvolta, la vita ci sfugge così tanto di mano da ritrovarci senza forze, senza un senso: non proviamo più nulla che ci entusiasmi, non troviamo più alcun motivo per cui valga la pena continuare ad andare avanti. E’ come se improvvisamente piomba sulla nostra vita il buio più totale e... *non vediamo più nulla!* Peggio ancora: è come se fossimo nati ciechi, cioè non avessimo mai visto nulla. Progetti riusciti, tanti doni ricevuti, tante belle esperienze di amicizia, un/a compagno/a che ti ha fatto volare alto, dei figli meravigliosi... Tutto finito! Non si riesce a vedere nulla! Bene che ci vada, diventiamo persone di corte vedute, che si arrabbatano in una noiosa e pesante quotidianità. Gesù ci insegna a non arrenderci mai. Chi avrebbe mai pensato di cercare un rimedio al problema di quell’uomo? Nemmeno lui stesso ci pensa minimamente (è ormai rassegnato: non chiede, infatti, di essere guarito!). Eppure, è solo questione di speranza, di vedute larghe e globali, di capacità di... *guardare lontano*, oltre quelle tenebre che a volte ci aggrediscono e ci danno la sensazione che tutto sia vuoto e privo di senso. Per Gesù la persona non coincide con la sua reale o presunta situazione disastrosa, ma con il potenziale di bene che essa si riporta dentro e deve saper scorgere, guardandosi in profondità e non in superficie.

- Samuele, nella scelta del nuovo re, si dirige verso Eliab, il più dotato umanamente, “*forte e ben piazzato*”, dice il testo. Pur essendo un profeta, fa fatica a vedere bene. Dio lo invita ad andare “*dal più piccolo lasciato a pascolare il gregge in campagna*”. Samuele, convertitosi al pensiero di Dio, da un ordine a Iesse che risulta come una pungente provocazione anche per noi accecati dall’egoismo e dall’egoismo: “*Manda a prenderlo perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui*”, cioè finché non sia giunto qui fra noi colui che è stato escluso perché ritenuto troppo sbrigativamente e superficialmente inadatto e indegno. Anche nel Vangelo troviamo una forte provocazione a stare dalla parte dei deboli: Gesù venuto a sapere che il cieco “*era stato cacciato fuori dalla sinagoga*” ed “*era rimasto solo*”, emarginato da tutti, andò a cercarlo (come lascia chiaramente intendere il testo greco, che dice “*trovatolo*”). Siamo in Quaresima, tempo speciale di carità e di elemosina; essa non ha alcun valore se gli ultimi, i poveri, i piccoli, mancano all’appello!

- Il mondo vive nella cecità, ai tempi di Gesù come oggi. Nel brano del Vangelo non c’è nessuno che provi pena per la disperazione del cieco; nessuno che si entusiasmi per la sua guarigione. La scena è piena di chiacchiere, di parole vuote, di sofismi. Ai farisei di allora, come a quelli di oggi, i poveri servono solo per mettere in mostra la loro capacità dialettica, la loro preparazione culturale. I poveri hanno bisogno di *compassione*, non di tavole rotonde; hanno bisogno di qualcuno che li prenda sul serio e partecipi alle loro sofferenze; hanno bisogno di qualcuno che entri in *con-tatto* con loro, che faccia sentire loro una tenerezza mai sentita *toccandoli*. E’ quello che fa Gesù: “*Vide un uomo cieco dalla nascita..., sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: Va’...*”. Che celebrazione liturgica! Altro che le nostre messe domenicali e le nostre processioni e devozioni varie! Non solo carità, a differenza degli ipocriti chiacchieroni, ma carità di grande qualità!

- C’è una cecità che è vigliaccheria. I farisei hanno paura di vedere perché altrimenti devono rivedere tutte le loro convinzioni e la loro vita. I genitori del cieco fanno finta di essere all’oscuro di tutto per evitare grane: meglio allinearsi, apparire come tutti gli altri, ma stare tranquilli che

esplodere di gioia per la guarigione di un figlio, raccontarlo a tutti, essere se stessi ma correre il rischio di essere presi di mira ed essere cacciati dalla sinagoga!

- Il brano evangelico di oggi è il racconto di come un uomo che era sprofondata nelle tenebre fu condotto progressivamente a vedere, non solo fisicamente ma anche spiritualmente. D'altra parte, è il racconto di come ci siano nel mondo tante persone che credono di vedere, ma che in realtà sono immersi nelle tenebre. Gesù pronuncia una dura condanna verso costoro. Il loro problema non è la cecità: siamo tutti ciechi! Il problema è la *presunzione di non esserlo*, la *pretesa di... sapere tutto* e di non aver bisogno di nessuno: *“Tu che sei nato tutto nel peccato, vuoi insegnare a noi?”*. Come dice il proverbio, “non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere”. Ne passa di tempo prima di accorgersi e di ammettere di non vedere; è un cammino molto lungo, possibile solo alle persone umili.

- Quante “*sviste*” nella nostra vita. Fermiamoci e cerchiamo di individuarle, precisarle, superarle.